

UN PATTO PER L'EUROPA

ANDREA MANZELLA

L'ESTREMA emergenza conferma che senza architettura istituzionale, la Zona euro non funziona. Anche il rapporto per "completare l'Unione economica e monetaria", appena presentato al Consiglio europeo, arriva a questa unica diagnosi possibile. Lo dice con parole chiare. "La seconda potenza economica del mondo non può essere retta da una semplice cooperazione fondata su un insieme di regole". E aggiunge: "Dovremo passare da un sistema di regole e linee direttive per le politiche economiche nazionali ad un regime di accentuata condivisione di sovranità attraverso istituzioni comuni, che già esistono e possono assumere questo compito".

Sembrerebbe la premessa di un programma operativo per congiungere regole a istituzioni, per fare emergere un "ordinamento" dal disordine di procedure e strutture, barricate affannosamente contro la crisi. Il seguito non è, però, questo. Il documento non tenta neppure il disegno di un riassetto, pur affermando che "non sono necessari nuovi patti ma progressi concreti sulla base del diritto europeo". Si accascia, infatti, proprio su proposte di "pulizia" e completamento di regole e procedure. Come se la Zona euro potesse continuare a vivere, qui ed ora, solo su di esse. Senza, cioè, un potere di governo politico che ne assicuri la stabilità con funzioni diverse da quelle del governo monetario. Ma perché la scissione tra una esatta premessa e l'assenza di proposte concrete, "sfruttando le possibilità offerte dal quadro giuridico attuale"? Perché il documento è paralizzato da due paure incrociate. La vecchia paura di urtare la suscettibilità costituzionale degli Stati membri. La nuova paura della euro-ostilità che avanza dappertutto e innanzitutto entro il Parlamento europeo.

Con queste due paure addosso si è così scelto di restare attaccati all'esistente e di lucidarne gli strumenti, come se fossero stati strumenti di successo. Senonché il vecchio metodo di procedere "in maschera" all'integrazione, poteva andare bene quando il problema era far digerire ai "padroni" delle politiche nazionali limitazioni ai loro poteri, in nome di un "interesse generale" dell'Unione, formalmente senza contestazioni. Ma nel momento in cui l'euro-ostilità divampa nel dibattito pubblico e devasta i feudi elettorali, il metodo del "sussurro" europeista non porta da nessuna parte. Diviene anzi una scelta catastrofica perché, al confronto con l'allarmistica propaganda contro l'euro e lo stesso concetto di Unione, rischia di apparire come assenza di argomenti e senilità culturale. Cioè come incapacità di difendere dinanzi ai cittadini le ragioni di una Unione che oggi, se non ci fosse, si dovrebbe inventare. Da questa "sottomissione" al silenzio, si salva nel documento — quasi per forza propria, pur tra reticenze — il principio parlamentare come principio propulsivo di integrazione democratica. Il Parlamento — anzi i Parlamenti — sono l'unica istituzione di cui il documento non può nascondere novità di ruolo e influenza espansiva nel quadro dell'Unione.

Il "semestre europeo" — la procedura di controllo preventivo sui bilanci degli Stati — è così visto come un procedimento che coinvolge sempre più sia il Parlamento europeo che quelli nazionali. Nel semestre, il "dialogo economico" tra la Commissione e l'Eurogruppo, da una parte, e il Parlamento europeo dall'altra, si moltiplica con la presenza di rappresentanti della Commissione nei dibattiti parlamentari nazionali. Si capisce così che la vecchia questione sulla legittimazione dell'Unione (autonoma, dal di dentro, attraverso il Parlamento europeo? o derivata, dal di



fuori, attraverso i parlamenti nazionali?) è ora avviata a logica soluzione sui binari di una legittimazione duale, con il concorso di tutte le Assemblee, in sistema.

Questo concorso diviene unione nello stesso organo in quelle che il documento chiama "nuove forme di cooperazione interparlamentare". Sono la Conferenza per la governance economica e la Conferenza per la politica estera e di difesa: le due commissioni miste di parlamentari europei e nazionali di cui si consolidano i poteri, prevedendo la partecipazione alle riunioni di rappresentanti di Commissione e Consiglio, il "governo" dell'Unione. Sono mutazioni che dovranno riflettersi sull'organizzazione del Parlamento europeo: "per svolgere il suo ruolo nelle materie connesse alla Zona euro". Poche parole che richiamano la differenziazione interna tra parlamentari della Zona-euro e quelli fuori. In un documento che gira al largo delle cose e del loro cambiamento, questa sosta obbligata sulla questione parlamentare è il segnale della politica che prevale sulle prudenze e ritrosie. Una politica che non ammette più la separazione tra campo nazionale ed europeo perché vede un campo comune che la cooperazione interparlamentare cerca di rappresentare. Solo su un grande patto fra i parlamenti può trovare solida e legittima base l'architettura istituzionale della Zona euro.